

SAGGIO

di Sandro Mancini

Il sorriso della Trascendenza nel cammino speculativo di Enzo Paci

§ 1 L'esperienza del divino e l'interrogazione sull'eternità di Dio nel giovane Paci

La filosofia di Enzo Paci (Monterado 1911 - Milano 1976) ha sicuramente una marcata connotazione laica, e come tale è stata trattata dagli studiosi della filosofia italiana novecentesca che se ne sono occupati. In essa, tuttavia, è presente la dimensione del divino, e ciò non è stato debitamente valorizzato, come pure non è stata rilevata l'indubbia presenza dall'inizio alla fine dell'itinerario paciano, come fonte ispiratrice, dell'incontro di Gesù con Nicodemo nel Vangelo di Giovanni, annunciante la seconda nascita nello spirito come nascita dall'alto. Paci intende questo celebre passo del quarto Vangelo come lo schiudersi dentro l'esperienza di un raggio intenzionale verticale, che attraversa il muro dell'immanenza mondana. Da questa fonte di ispirazione, vero leitmotiv dell'intero itinerario paciano, nella prima fase di Paci sgorga la sua interpretazione del valore come parziale ripresa della fatticità dell'esistenza alla luce dell'eternità del pensiero: un'intuizione mai dimenticata negli anni '50 e che ritorna con sempre maggiore incidenza nell'ultimo periodo dell'itinerario paciano, come si vedrà.

A una prima considerazione di tipo sincronico, i due poli della riflessione paciana sull'esperienza religiosa in senso lato sono il divino e Dio. Il primo polo indica l'inoggettivabile eccedenza di senso, tanto precategoriale quanto ultracategoriale, che a titolo di orizzonte per un verso avvolge l'esperienza umana e per l'altro verso la decentra, sottraendola alla fissità della sua naturalistica immediatezza e sospingendola simultaneamente verso la sua dimensione fontale e verso il suo orientamento finale. Il secondo polo nomina il mistero conficcato in quella eccedenza, che non si limita a relativizzare la tentazione coscienzialistica propria della ragione, volta a imprigionare l'esperienza nei propri recinti concettuali, ma a partire da una sconosciuta sponda interpella l'uomo nel suo intimo essere personale. Questo invio promanante dall'alto suscita nella coscienza un orientamento anti-idolatratico, relativizzante la credenza nell'autosufficienza della vita: è la dimensione di sconosciuta alterità che la teologia razionale nomina come Trascendenza e che la teologia biblica riconosce come il Dio personale della rivelazione. Nella prima fase della teoresi paciana la Trascendenza trova un suo spazio; in sottaciuta continuità con Piero Martinetti, essa non è semantizzata come essere, bensì, in accordo oltre che con

Martinetti anche con Jaspers, è concepita come un mistero sfuggente a ogni altra categorizzazione, ma riconoscibile direttamente dall'uomo che vi si voglia aprire: un mistero che si salda con quello dell'unicità dell'individuo, del suo essere personale. Vedremo tra poco che la persona riceve una fondazione ontologica solo nella prima elaborazione paciana, che giunge fino al '45, nella prospettiva di un incontro tra idealismo, ontologismo ed esistenzialismo. Tale raccordo è abbandonato nel Dopoguerra, a favore di una più marcata sintonia con l'esistenzialismo, ma ciò non incrina la centralità della persona e il riconoscimento del suo mistero, inscritto nel suo manifestarsi come "soggetto indeclinabile", come amava dire e scrivere il Nostro. Quando poi, agli inizi degli anni '60, il duplice accoglimento della critica hegelomarxiana dell'estraneazione e della fenomenologia husserliana consentirà a Paci di riscoprire la centralità del negativo e infine di tornare a interrogarsi sulla radicalità del male, l'esperienza religiosa sarà da lui indicata, con sguardo anticipante, come l'esperienza cruciale del tempo storico che si aprirà dopo la sua morte.¹

§ 2 Gli esordi e gli anni '40: l'ispirazione platonica ed esistenzialista e il suo articolarsi nella triade di pensiero, esistenza e valore

Nelle prime tre opere del pensatore marchigiano [Paci 1938, 1939, 1940] l'impianto concettuale è mutuato da quello del suo maestro Antonio Banfi ed è imperniato sulla "legge trascendentale", asserente la correlazione di soggetto e oggetto sul piano gnoseologico. Tuttavia questa costituisce soltanto una cornice del pensiero giovanile di Paci, poiché la strategia filosofica da lui perseguita in questa fase iniziale è di tipo ontologico. Ciò che della legge trascendentale egli accoglie, e che rimarrà come acquisizione definitiva della sua elaborazione filosofica, è il rilievo dell'originarietà della relazione rispetto ai poli relati. Nella sua prima stagione, la legge trascendentale banfiana è sì accolta, ma riconfigurata all'insegna della coappartenenza di essere e pensiero, e concepita come originariamente vigente nella sfera dell'eternità. Invece negli anni '50 tale coappartenenza sarà resa inoperativa e la legge trascendentale sarà riformulata alla luce dello schematismo trascendentale kantiano, in funzione dell'armonizzazione dell'esperienza [cfr. Paci 1954 e 1957].

Nel primo libro del 1938, pur nella sua acerbità, questa coappartenenza è messa alla prova nell'interpretazione del *Parmenide* di Platone, facendo leva sulla terza ipotesi,

1

Ho sviluppato più analiticamente questa pista di ricerca nell'ampio saggio *Sentire la verità. Enzo Paci trent'anni dopo*, pp. 245-341, terza parte del volume *L'orizzonte del senso. Verità e mondo in Bloch, Merleau-Ponty, Paci*, Mimesis, Milano – Udine 2005. A esso rinvio per una disamina più puntuale e per i riscontri testuali omessi in questa sede, per esigenze di spazio.

incentrata sulla simultaneità dell'Uno e sul suo esplicitarsi come perenne attività creativa, e ripensata a partire dalla problematica kierkegaardiana dell'istante, quale improvvisa inserzione dell'eterno nel tempo. Ma fin dal libro dell'esordio l'autore allestisce uno spazio teorico di compostibilità più ampio, che dalla fonte platonica si allarga all'idealismo hegeliano, inizialmente filtrato attraverso le lenti di Croce e di Gentile, e alla filosofia di un Kant letto non gnoseologicamente, bensì alla luce di Lask e forse anche di Martinetti. Quest'ultima fonte tuttavia rimane sottaciuta, per evidenti ragioni di opportunità politica, a motivo del coraggioso diniego di giuramento al fascismo da parte di quello che è stato il primo docente di Filosofia Teoretica nella nuova Università degli Studi di Milano: un diniego che valse a Martinetti l'allontanamento dall'insegnamento e la perdita della pensione.

Il libro dell'anno seguente, *Principii di una filosofia dell'essere*, contiene l'esposizione organica della prima filosofia paciana, anch'essa inevitabilmente acerba e destinata a essere accantonata dopo la svolta relazionistica e anti-ontologica del '51, ma rievocata con nostalgia nei fitti colloqui che ebbe con me tra l'autunno del '74 e la sua morte, avvenuta nel luglio del '76. Nell'opera del '39 la platonica trascendenza del Bene, quale prima idea e insieme gravidanza di verità sopravanzante la dimensione stessa delle essenze, è ripresa e riproposta nell'intuizione dello schiudersi della fonte eterna del senso. Questa è pensata nel suo prendere forma nelle separate e perenni essenze, dalle quali scaturiscono a loro volta le misure che consentono una parziale intelligibilità del divenire temporale: divenire che altrimenti sarebbe alogico, del tutto inintelligibile.

L'esperienza risulta così concepita in tre registri ermeneutici interconnessi sotto il profilo ontologico: il primo è dato dall'assoluta ed eterna identità di pensiero ed essere, riflettentesi nell'ordine separato delle essenze; il secondo dalla sfera mista dei valori, che da quell'assolutezza e da quelle idealità traggono la loro forma e che si mediano col divenire spazio-temporale ad opera degli uomini; il terzo coincide con l'esistenza, col suo duro spessore di fatticità ma anche con l'incoercibile anelare ad elevarsi oltre la sua alogicità, in uno sforzo di anagogica autoripresa che si fa valore negli atti conseguenti all'esercizio della libertà.

"Pensiero, esistenza, valore" [Paci 1940] indicano appunto i tre piani fondamentali dell'espressione e danno il titolo al terzo libro dell'autore, che qui raccoglie la maggior parte degli studi che accompagnano le prime due monografie. Il baricentro di questi studi è l'esistenza, la cui alogicità è limitata e trasfigurata dal pensiero per il tramite del valore. Infatti, riguardata dal punto di vista dell'identità eterna dell'essere e del pensiero, l'esistenza si palesa come l'essere stesso nel suo portarsi nell'altro da sé e nel

conseguente spezzare, ma soltanto sul piano ontico della condizione umana, quell'indistruttibile coappartenenza nell'antitesi esperienziale di essere e nulla.

In tal modo Paci accoglie sia la lezione di Kierkegaard, sia quella convergente di Jaspers: nella vicenda umana l'esistenza si delinea come un circolo spezzato sfociante nello scacco di ogni tentativo di autogiustificazione: scacco inteso, alla luce dell'eternità del pensiero, nelle cifre della caduta e del peccato originale. Del resto in *Principii di una filosofia dell'essere* l'autore era stato netto al riguardo e aveva esplicitato chiaramente la sua ispirazione agostiniana: "non è con l'uomo che si spiega il peccato, ma con il peccato, con la caduta che si spiega l'uomo" [Paci 1939, p. 165].

Peccato e caduta sono interconnessi: è la caduta, nella sua enigmaticità, a indicare il darsi di una lacerazione intima del divino e perfetto pensiero, e a rinviare all'essere nel suo portarsi nell'altro da sé, cioè nel mondo. L'uomo si trova già sempre situato in questo dramma che lo sovrasta, ma in cui esperisce anche, insieme alla propria imperfezione, la forza della sua limitata libertà, ossia il suo poter scegliere, pur in una limitazione prospettica, per la redenzione. In tale scelta poi non ne va solo dell'essere umano, ma anche della natura, perché anch'essa è affetta dalla colpa originaria che è all'origine tanto della vicenda cosmica quanto di quella umana. L'essere infatti non lacera la sua assoluta e intemporale necessità solo nell'uomo, ma anche nella natura e la volontà di riscatto, se si fa scelta consapevole nell'uomo, freme già nella mute voci sofferenti dei viventi naturali. In questo senso Paci scrive, con riferimento implicito tanto a Hegel quanto a Schelling, che l'uomo è la natura che si rivela a se stessa nella sua libertà. Caduta, peccato, libertà, slancio verso la redenzione non sono le spiegazioni razionali del portarsi dell'essere nell'esistenza, non diradano quindi il mistero al punto da disfarlo, ma sono solo un modo per ridire filosoficamente quell'originario "segreto indecifrabile" che preesiste alla nascita del mondo e dell'uomo. Accogliere questo insormontabile limite della spiegazione e rinunciare quindi alla teodicea è per il Paci del 1939-40 il più elevato punto di contatto con la Trascendenza, che dimora in quel segreto e che da questo, al riparo dai tentativi umani di afferrarla e dominarla, lascia trasparire una lieve traccia, un sorriso cosmico:

È nell'essenza dell'esistere di essere un segreto ed i veri segreti non si scoprono mai: sorride, dietro di essi, il volto sconosciuto della trascendenza [Paci 1939, p. 172].

L'ontologia esistenziale perseguita in questa prima fase dell'itinerario paciano è già connotata dall'istanza anticoscienzialistica che permeerà tutto l'arco successivo della sua meditazione. Infatti il ponte che la ragione filosofica costruisce tra la natura che preme per svelarsi a se stessa dentro la coscienza umana e quest'ultima nell'atto del suo autoavvertirsi come domanda totale sull'essere, è bidirezionale. Così, a differenza della prospettiva hegeliana e poi gentiliana, in cui tale autoripresa culmina nel trionfo del concetto sull'esperienza, in virtù dell'assoluta riflessività propria dell'idea, il

giovane Paci concepisce un circolo dell'esperienza e del concetto che dà luogo a un cammino a spirale. In esso la natura e lo spirito si raggiungono e si sovrappongono reciprocamente, in modo assai simile a quello che si dava nella filosofia dell'identità di Schelling e che si darà ancora nell'ontologia dell'invisibile dell'ultimo Merleau-Ponty. In tal modo per Paci, in questa prima fase e poi per tutto il resto del suo itinerario meditativo, rimane preclusa una risposta definitiva alla ricerca della verità: la contingenza è concepita come insuperabile, per cui rimane votato allo scacco il tentativo della ragione di separare in maniera netta il senso dal non-senso e conquistare un paradigma privilegiato della verità. Soltanto alla luce di ciò deve essere inteso il seguente asserto, che è tutto il contrario del dogmatismo: "l'uomo è così dedotto a priori come un momento della dialettica dell'essere" [Paci 1939, p. 167].

Nelle intense, anche se a volte oscure, pagine di questo bel libro il sorriso della Trascendenza è nient'affatto beffardo, ma al contrario benevolo, partecipe, e si schiude almeno in tre momenti: il primo è dato dal sordo premere vitale iscritto nella natura, che si lascia intendere come il suo incessante domandare rivolto a se stessa e insieme all'altro da sé, lo spirito. Il secondo consiste nel rilanciarsi di quell'interrogazione primordiale all'interno della condizione umana, in cui la Trascendenza ha un punto di tangenza con la mente dell'essere umano nell'intuizione dell'indistruttibilità che vige nel cielo terso e intemporale delle idee: un'intuizione intellettuale che trascina con sé, a mo' di nocciolo intensivo, un carico di sofferenza e speranza nella redenzione, che invariata scorre nel vissuto temporale. Infatti tra l'eternità del pensiero-essere e la temporalità dell'esistenza vi è una cerniera, che Paci coglie, nella scia di Kierkegaard, nell'istante [cfr. Paci 1939, p. 215]. L'indistruttibilità simultanea propria dell'istante è dunque il secondo dono del sorriso della Trascendenza. Il terzo momento consiste nell'affiorare, nell'elemento dell'esistenza, della personalità, quale suo culmine e scopo, e insieme quale sfuggente mistero della sua irripetibilità. Qui il riferimento non è solo a Kierkegaard, ma anche a Scheler, e a quest'ultimo rinvia anche il discorso sul valore, che come si è detto indica la dimensione mediana tra pensiero ed esistenza.

Potrebbe sembrare che, introducendo il valore come intermedio tra la trascendenza dell'eterno pensiero e l'immanenza dell'esistenza, impossibilitata a coincidere con se stessa, a motivo della sua intrinseca opacità, il discorso paciano si lasci alle spalle l'orizzonte della Trascendenza divina e si cali tutto nell'esperienza storica, ma non è così: nel valore, in cui l'alogico premere conficcato nella grumosa esistenza viene raggiunto dall'assolutezza del pensiero-essere, l'eccedenza di senso propria di quest'ultimo si riafferma e si rilancia. Infatti l'Assoluto per un verso prende la forma dei valori, ma per l'altro verso continua a sottrarsi a ogni presa concettuale, perché,

platonicamente, il Bene si presenta tanto come sovra-essenziale quanto come la prima idea, il cui risvolto a sua volta è la totalità delle molteplici idealità separate. In tal modo Dio, quale assoluta e suprema identità del pensiero e dell'essere, pur prendendo la figura dantesca della sommità della scala dei valori, del suo porsi come valore di tutti i valori, si sottrae anche a questo profilo manifestativo. Così, ancora una volta, la Trascendenza si ruota nell'immanenza nell'atto della libertà con cui la persona, pur nel ristretto margine di possibilità concesso dalla massiccia fatticità propria dell'Esistenza, con tutta la fragilità della sua imperfezione e finitudine, decide di tendere intersoggettivamente alla realizzazione di quei valori che possano condurre dall'iniziale situazione di lacerazione e disarmonia a una nuova situazione di superiore armonia.

Il perno di questa ontologia esistenziale e anticoscienzialistica è dunque la persona, la quale si pone così, nella sfera dell'azione, come lo scopo di tutti i valori. Ma proprio perché l'unicità della persona è inoggettivabile, il mistero che la abita si riverbera sui valori stessi; questi valgono, prima ancora che per i loro contenuti ideali, per l'atto creativo con cui la persona sceglie per il valore e insieme alle altre persone li riforgia incessantemente nei processi intermonadici dell'accordo, e qualche volta ne crea di nuovi. In questo senso Paci, con evidente intonazione gentiliana, scrive che il valore si dà soltanto nella creazione di valori, e correlativamente che "il non valore [...] è la non creazione del valore" [Paci 1939, p. 245].

A motivo della sua costitutiva funzione mediatrice, il valore non si pone in antitesi all'esistenza, ma è con essa in una posizione di contrarietà e non di contraddizione, in sintonia con la logica crociana dei distinti. Ciò emerge chiaramente dal dialogo del giovane Paci con Croce, che inizia in questi anni e si rilancia al termine degli anni '40. In entrambi questi tornanti Paci afferma l'esistenza come mancante di valore, e quest'ultimo di converso come già implicato nell'esistenza. Il contraddittorio del valore non è l'esistenza, bensì il male, il quale si connota come l'inversione dei mezzi e dei fini, sfociante nel feticismo e nel demoniaco.

Pur essendo convinto che questa prospettiva non crei un solco incolmabile con l'idealismo crociano, l'ancoraggio all'ontologia fa sì che il giovane Paci non possa fare proprio il punto di vista del suo anziano e illustre interlocutore. Infatti per il filosofo marchigiano il fatto che il valore sia tale soltanto nell'atto con cui la persona esercita la sua libertà e si proietta attivamente verso ciò che le appare sensato, non significa che il valore abbia solo una fisionomia pragmatica, di esclusivo criterio deontologico dell'azione. Al contrario, per il primo Paci il valore vale soltanto perché è, e non viceversa. Il valore riceve quindi una fondazione ontologica, poggia cioè sull'ontologia che i primi tre libri del 1938-40 delineano nel raccordo tra l'idealismo e l'esistenzialismo. Il valore scaturisce dallo "slancio dell'essere che cerca nel particolare e nel determinato l'eternità, e che al determinato e al particolare vuole dare una perfezione ideale e fargli esprimere un significato assoluto" [Paci 1939, p. 228]. I valori,

che prendono forma nell'agire dell'essere umano forgiante la propria personalità, rinviano dunque alla potenza affermativa insita nella prima ipostasi, il pensiero-essere che si esprime in duplice guisa: positivamente, nelle idealità intemporalmente, e negativamente, nell'inesausto tendere a travalicare l'esistente nella sua immediatezza. Il valore è il medio specifico di questa duplice operatività e si pone così esso stesso come "cifra della Trascendenza" [Paci 1939, p. 231]. Ciò si esplica in una dialettica storica di identità e differenza, dove l'identità è data dall'invarianza invisibile sottesa alla pluralità dei modi storici e coincidente con la moralità, e la differenza è data dal mutare dei valori nella storia. La morale è quindi il principio propulsivo della vita spirituale nella storia. Il fulcro del libro del '39 è dunque la trascendenza di Dio, quale eterno essere e pensiero; da Lui prende forma, discensivamente, la dialettica dell'espressione del senso, nel reciproco rilanciarsi di trascendenza e immanenza.

Nel libro antologico dell'anno successivo, *Pensiero, esistenza e valore*, che raccoglie alcuni dei saggi scritti fino ad allora, emerge con maggior evidenza l'ampia influenza esercitata da Jaspers in questa prima fase dell'itinerario paciano, giacché in primo piano si delinea il tema dello spezzarsi dell'essere nell'esistenza come evento del naufragio del pensiero: un frangersi controbilanciato dalla comunicazione che si instaura tra le coscienze individuali spezzate nell'esistenza e aperte alla Trascendenza, nel riconoscimento del suo fungere da comune e incircoscivibile orizzonte di senso.

§ 3. *La relazione e l'irrelativo*

Al ritorno dalla prigionia, nel mutato clima culturale del Dopoguerra, Paci si mantiene ancora per qualche anno, fino alla fine degli anni '40, nelle coordinate teoriche che abbiamo delineato, ma ricalibra la sua strategia filosofica perché, pur confermando la sua prospettiva ontologica e pur mantenendo l'originaria istanza anticoscienzialistica, abbandona la ricerca dell'incontro dell'ontologia esistenziale con l'idealismo. Incontriamo qui l'importante libro del 1950, *Il Nulla e il problema dell'uomo*, che raccoglie alcuni saggi composti tra il 1941 e il 1949 e in cui la tripartizione, in ordine discendente, di pensiero, valore ed esistenza è di nuovo convalidata, mentre è rafforzata la centralità della persona, che lascerà la sua impronta fino alla conclusione del cammino paciano, senz'altro dunque interamente inscrivibile nel registro del personalismo laico.

È nel 1951, in coincidenza con la fondazione della rivista "Aut Aut", che avviene la svolta che fa approdare Paci alla sua nuova filosofia, il "relazionismo". Con tale discontinuità la fondazione ontologica viene revocata, a favore di un recupero della legge trascendentale banfiana, che da cornice cerca di farsi ora sostanza del discorso.

Tuttavia neppure in questo tornante maestro e allievo si ritrovano in un comune programma filosofico. Infatti, proprio mentre Paci approda al relazionismo in prospettiva kantiana, Banfi, in questi ultimi anni della sua vita, coniuga ricerca filosofica e impegno nella prassi, spostando l'asse teorico della sua ricerca dal pensiero riflessivo alla concretezza della storia, transitando da Kant a Hegel e Marx: proprio come farà Paci nel decennio successivo con la sua riscoperta di Husserl, seppure con diversi accenti.

Ma torniamo alla svolta paciana del '51 e alla stagione del relazionismo, che domina la fase neoilluministica degli anni '50. In essa l'esperienza religiosa, e i temi che la connotano, non sono del tutto accantonati, ma l'anelito alla Trascendenza si assottiglia, scivolando in quel trascendere senza trascendenza in cui si stemperano e si confondono il divino e l'umano e in cui il negativo attutisce il suo pungolo nell'incontro-scontro con la coscienza. In questo nuovo tornante del suo itinerario Jaspers, e con lui tutta la problematica propria della teologia filosofica, finiscono ai margini della meditazione paciana, controbilanciati però da un permanere dell'attenzione per il profilo antropologico del pensiero kierkegaardiano.

A mio parere tale svolta non è causata dall'aver Paci avvertito un'aporia nel suo sistema aperto, ma ha un'origine extra-teorica. Per lui gli anni '50 coincidono con l'età della realizzazione, con il successo che lo porta a essere uno dei filosofi più ascoltati dall'opinione pubblica laica, e ciò lo induce a porre in primo piano nella sua meditazione i temi e le istanze comuni all'empirismo e al pragmatismo, allora dominanti il dibattito culturale, all'insegna del neoilluminismo.

Come si è detto, il libro che apre questa seconda stagione meditativa è il già menzionato *Il nulla e il problema dell'uomo*, del 1950 [cfr. Paci 1950 B], scritto dopo *Esistenza e immagine*, del 1947 e pubblicato nello stesso anno dell'altro libro che raccorda l'esistenzialismo al dialogo con Croce e con Abbagnano, *Esistenzialismo e storicismo* [Paci 1950 A]. Anche se si tratta di antologie di saggi, il *Il nulla e il problema dell'uomo* può essere assunto come la cerniera tra la prima e la seconda fase dell'itinerario paciano, perché riepiloga il punto di arrivo della prima fase e insieme annuncia la seconda fase: da un lato riafferma, approfondendola con tutto il vissuto di dolore degli anni della guerra e della prigionia in Germania, l'antinomia e la lacerazione inscritta nell'esistenza; dall'altro lato l'antitesi con la dimensione fontale dell'eterno pensiero si delinea come il processo dell'immanentizzarsi della trascendenza e del reciproco trascendersi dell'immanenza, intesi questi come i due poli di una relazione originaria. A partire da qui nei successivi saggi su Kierkegaard, pubblicati su "Aut Aut" nella prima metà degli anni '50, la dualità tra Dio e l'uomo lascia il posto alla loro complementarità. L'ultimo saggio, aggiunto alla seconda edizione del '59 al libro del '51, mostra bene l'esito dello slittamento avvenuto nell'interpretazione dell'esperienza religiosa lungo gli anni '50, nel registro trascendentale kantiano e banfiano: il ripudio netto della metafisica e dell'ontologia,

con la conseguente identificazione della trascendenza dell'Essere con il concetto di essere necessario, escludente la libertà, e con il correlativo ridislocamento della dimensione della verità nell'insostanzialità di una teleologia interamente storicizzata. È questo il momento di massima vicinanza del pensiero di Paci alla legge trascendentale di Banfi, da cui tornerà ad allontanarsi all'inizio degli anni '60, con la scoperta dell'ultimo Husserl della *Krisis* e la parallela riscoperta dello Hegel della *Fenomenologia dello spirito* e del Marx critico dell'estraneazione.

In questa seconda fase dell'itinerario paciano al triplice registro ermeneutico di pensiero, esistenza e valore subentra una nuova ripartizione, questa volta binaria, in cui scompare il primo polo: l'esistenza permane nella sua precedente semantizzazione, come intrinsecamente mancante di fondamento e resistente a ogni categorizzazione, nella sua dolorosa fatticità; a sua volta il valore permane nella sua funzione regolativa, di criterio dell'agire morale e politico, ma ora si presenta come privo di una fondazione ontologica, di modo che è lasciato alla sua esclusiva pragmaticità. In tal modo Paci si ricolloca nell'alveo del pragmatismo ed espone il suo nuovo programma filosofico nell'unico testo sistematico scritto dopo il libro del '39, *Fondamenti di una sintesi filosofica*: si tratta di un ampio manifesto filosofico composto 266 tesi, pubblicate nel 1951, nei numeri 4, 5 e 6 di "Aut Aut". In questa esposizione organica del suo nuovo orientamento, che l'autore non volle poi raccogliere in un libro, questi cerca ora i suoi interlocutori nella sponda dei neoilluministi e si presenta in veste marcatamente antimetafisica e anti-ontologica. Tuttavia il discorso non sfocia nell'empirismo relativistico, perché la relazione è assunta, nella sua trascendentalità, come essa stessa irrelativa, e tale irrelatività lascia trasparire la sua parziale intelligibilità solo come relazione orientata, la cui declinazione teleologica ha sempre come punto fermo la persona, affermata come "soggetto indeclinabile". Ora la relazione ha come sue polarità l'esistenza e il valore, e quest'ultimo adempie una funzione di schematizzazione trascendentale, in funzione dell'armonizzazione progressiva delle scissioni che lacerano l'esistenza.

Ciò nonostante, il riferimento alla teologia non si dissolve del tutto: per illuminare il nesso di ripresa dell'esistenza nel valore, Paci nella tesi 216 si ispira di nuovo all'incontro di Gesù con Nicodemo: la seconda nascita continua a essere intesa da Paci come una nascita dall'alto, perché l'esistenza manca della capacità di autotrasfigurarsi come spirito, e l'evento, contingente e irrefutabile, del suo sbocciare, l'aurorale *incipit vita nova* che si rilancia nella storia di ogni persona, non si può intendere senza la discesa di un raggio intenzionale centripeto, dall'alto al basso. Questo significa che Dio non scompare dall'orizzonte meditativo paciano, ma rimane nel suo orlo,

concepito come un dio silente e insostanziale, ma pur sempre interpellante l'essere umano.

§ 4. La riscoperta della radicalità del male e l'epochè come possibile rinascita nello spirito

Nel successivo riorientamento paciano del relazionismo verso la fenomenologia dello Husserl della *Krisis* e verso la dialettica hegeliana e marxiana, subentrato tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, la teleologicità costitutiva della relazione si esplica non solo nel segno della gradualità, ma anche in quello della discontinuità. A monte non ci sono solo le nuove letture, ma a spostare il baricentro da Kant a Hegel e Marx da un lato e allo Husserl degli anni '20 e '30 dall'altro lato, è soprattutto la presa d'atto del consumarsi delle troppo facili speranze riposte nella potenza di armonizzazione e miglioramento dell'esistente affidata alla ragione laica. Come nel tragico clima del '38-'40, Paci avverte ora nell'inquietudine che serpeggia nel mutato clima mondiale di un 'disgelo' contrappuntato da laceranti antinomie, un nuovo irrompere del negativo, che giunge fin dentro la scena della filosofia. Proprio questo pungolo gli dà la forza per non restare imprigionato nello gnoseologismo della legge trascendentale, ma per cercare un nuovo contatto col negativo, con la ritrovata *ingens sylva* della barbarie, come già aveva fatto non solo nell'omonimo libro su Vico [cfr. Paci 1949], ma in tutta la sua prima fase, riprendendo a cercare i varchi per il suo rovesciamento dialettico, nella prospettiva utopica dell'armonia intermonadica.

Con il suo libro più famoso, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo* [Paci 1963], in cui confluiscono la *Krisis* di Husserl e la dialettica hegel-marxista nella sua riformulazione sartriana, le coordinate del relazionismo non mutano e il registro teoretico in cui l'autore assume l'esperienza religiosa rimane quello della trascendenza nell'immanenza. Tuttavia muta parzialmente il modo di intendere quest'ultima, grazie alla risemantizzazione del mondo nei termini della husserliana *Lebenswelt* (mondo della vita) e dell'approfondimento dell'esperienza vissuta nel segno dell'estraneazione, convergentemente disoccultata dallo Hegel della *Fenomenologia dello spirito* e dal Marx dei *Manoscritti del '44* prima e del Primo Libro del *Capitale* poi, sullo sfondo delle illuminanti pagine marxiane dei quaderni preparatori dedicate al disoccultamento del dominio del lavoro morto sul lavoro vivo. Si raggiunge qui la massima vicinanza al riguardo tra il Nostro e il Sartre delle *Questioni di metodo* e di *Critica della ragione dialettica*: una vicinanza che si attenuerà a cavallo tra gli anni '60 e '70, ma di cui rimarrà la lezione sartriana di metodo, consistente nella duplice operazione, archeologica e teleologica, di decentramento dell'immediatezza dell'esperienza, verso l'originario e verso il possibile. Diversamente da Sartre, Paci conferirà un rilievo centrale all'operazione dell'*epochè*, che di quel decentramento è la condizione preliminare, e che per la sua radicalità si

apre anche alla possibilità del darsi di un senso oltremondano, non riconducibile alla categorizzazione di un essere necessario e sostanziale. Anche in questa nuova fase del suo itinerario speculativo l'incontro di Gesù con Nicodemo continua a ispirarlo. Egli ora accosta la giovannea nascita dall'alto all'*epochè* fenomenologica e mantiene l'ancoraggio del discorso alla persona quale soggetto indeclinabile, interpretando la critica marxiana dell'economia politica nel perdurante segno del personalismo, comunitario e utopico.

Il movimento politico del '68 avrebbe dovuto costituire il culmine della realizzazione del programma filosofico paciano, con l'incontro, all'insegna di una nuova enciclopedia fenomenologica, tra i saperi specialistici, i soggetti in carne e ossa e la vita: mai, nell'arco della sua esistenza, utopia e prassi erano parse così vicine, ma ciò non ingannò il Nostro, che seppe anticipare la generalizzata disillusione al riguardo che si dispiegò a partire dalla seconda metà degli anni '70. Paci non poté vederla ma la anticipò e seppe trasformare la sua sofferenza per la "caduta dell'intenzionalità", verificatasi proprio all'interno dei movimenti giovanili che avrebbero dovuto fare da apripista di un cammino di liberazione, e che si erano invece involuppati nell'ideologia dello stalinismo o comunque erano finiti nelle secche dei dottrinarismi autoreferenziali, in un lucido pensiero che riproponeva i temi della radicalità del male e, per converso della potenza di senso insita nell'esperienza religiosa, se genuinamente intesa come disoccultamento dei legami originari tra i viventi nell'orizzonte incircoscivibile di senso che li avvolge e li travalica.

Negli ultimissimi anni della sua vita, dal 1973-74 al '76, le condizioni di salute impedirono a Paci di attuare il progetto che però si era formulato chiaro nella sua mente, e che proprio a me, il più giovane dei suoi allievi e neolaureato, aveva confidato: il ritorno all'ontologia di *Principii di una filosofia dell'essere*, cui ora guardava come al suo libro più caro, nella prospettiva di riprendere il dialogo interrotto con Ricoeur e di tornare così ad annodare il nesso tra teleologia e teologia, con rinnovato interesse sia per Barth sia per la nuova teologia cattolica affermatasi col Concilio Vaticano II. Tale volontà e interesse erano già attestati nell'intervista radiofonica che nel '72 Paci concesse a Verra per "Terzoprogramma" [Paci 1972, p. 113]². Come nel

2

Consapevole dell'imminente morte, la quale avvenne puntualmente nella calda estate del '76, che era convinto di non superare, Paci confidava che avrei messo a frutto la sua indicazione di ripartire dal suo primo libro e prolungarlo in una ricerca su Ricoeur: ricerca che iniziai ma che poi lasciai a mezzo, piegandola verso l'ontologia dell'invisibile dell'ultimo Merleau-Ponty, sulla base del consiglio di Virgilio Melchiorre, che in quegli anni introduceva Ricoeur nel dibattito italiano e che incontrai proprio per questo tramite e che divenne così, per oltre un ventennio, il mio maestro.

suo primo libro scritto nell'imminenza della Seconda Guerra Mondiale, così in quest'ultimo momento della sua vita, in silenziosa convergenza col Pasolini del suo ultimo apocalittico film, egli vedeva, con ansioso ma preveggente sgomento, montare dinanzi a sé l'onda nera mortifera del male, fronteggiata tuttavia dall'indistruttibile trascendentalità del Bene, che ancora una volta si annunciava a lui nell'incontro di Gesù con Nicodemo [cfr. Paci 1974 A e B, poi Paci 1987].

Riferimenti bibliografici

- [1938] *Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*, Messina-Milano 1938.
- [1939] *Principii di una filosofia dell'essere*, Modena 1939.
- [1940] *Pensiero, esistenza e valore*, Messina-Milano 1940.
- [1947] *Esistenza e immagine*, Milano 1947.
- [Paci 1949] *Ingens sylva. Saggio sulla filosofia di G.B. Vico*, Milano 1949.
- [Paci 1950 A] *Esistenzialismo e storicismo*, Milano 1950.
- [Paci 1950 B] *Il nulla e il problema dell'uomo*, Torino 1950.
- [Paci 1954] *Tempo e relazione*, Torino 1954.
- [Paci 1957] *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, Messina-Firenze 1957.
- [Paci 1963] *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Milano 1963.
- [Paci 1972] Intervista di Valerio Verra a Paci, "Terzoprogramma" 1972, n. 3, p. 113; ristampata in *La filosofia italiana dal '45 ad oggi* (a cura di V. Verra), ERI, Torino 1976, p. 458.
- [Paci 1974 A] *Sulla fenomenologia del negativo*, "Aut Aut", n. 140, 1974, pp. 134-6.
- [Paci 1974 B] *Husserl e il cristianesimo*, "Aut Aut" n 141, 1974, pp. 133-4.
- [Paci 1987] *Il senso delle parole* (a cura di P.A. Rovatti), Milano 1987.
- Altri testi citati:
- S. Mancini, *Sentire la verità. Enzo Paci trent'anni dopo*, in Id. *L'orizzonte del senso*, Milano 2005, pp. 245-341.